

Capitolo I

Un mattino pungente di dicembre, a Vienna, nel 1927. Il 2 dicembre, preciserebbe Pierre Danthérieu, primo segretario dell'ambasciata francese presso lo Stato federale austriaco, attraversando la porta girevole dell'Hotel Impérial e percorrendo il Ring oltre l'Opera verso l'antico palazzo degli Asburgo, da un mese sede della CID, Commissione Internazionale del Danubio. Danthérieu vi rappresenta la Francia con la funzione di delegato aggiunto, in assenza del delegato titolare che si muove da Parigi esclusivamente per le due assemblee plenarie annuali del nuovo organismo internazionale. Nuovo, in quanto creato dal Trattato di Versailles per instaurare finalmente su tutto il corso navigabile del vecchio Ister il regime internazionale promulgato già dal Congresso di Vienna, ma che in effetti la precedente Commissione Europea del Danubio, la CED, aveva applicato dal 1856 al 1914 solo al Danubio "marittimo", da Galați a Sulina.

Dopo aver lasciato con rammarico il Quai d'Orsay, sezione stampa e propaganda, dove ha passato un anno troppo breve (giusto il tempo di rimettere radici a Parigi), Pierre Danthérieu si è trasferito a Vienna da appena due mesi, e ha trovato in questa funzione accessoria del suo ruolo all'ambasciata un gradito diversivo rispetto al lavoro monotono della Cancelleria. È sempre divertente occuparsi di cose delle quali non si comprende assolutamente nulla; o piuttosto è interessante, per una intelligenza lucida, mettersi al corrente di

una questione nuova e complessa e averne da subito una responsabilità concreta. Responsabilità d'altra parte molto mitigata, visto che il piccolo soviet dei delegati delle undici potenze che compongono questa Società delle Nazioni in miniatura può sempre ricorrere a un segretario generale permanente e ai suoi esperti tecnici (come alla SDN), per riferire sulle questioni più delicate e per vigilare sul funzionamento ordinario dell'organismo.

Tra gli altri vantaggi che questo incarico ha procurato al nuovo segretario dell'ambasciata francese c'è stato a metà ottobre, subito dopo il suo arrivo, il piacere di una settimana trascorsa fra le graziose architetture di Bratislava, un tempo Pressburg, dove i ricordi dell'antico regno di Ungheria e lo slancio impetuoso della giovane Repubblica cecoslovacca si fronteggiano in modo pittoresco. Bratislava era stata per cinque anni la sede della CID, e Danthérieu aveva partecipato al suo ultimo comitato esecutivo in territorio slovacco, prima del trasferimento a Vienna, deciso quando il governo austriaco aveva gentilmente offerto alla Commissione un'ala del palazzo imperiale.

Era dunque verso la venerabile Hofburg che si dirigeva il giovane diplomatico, improvvisato esperto di navigazione fluviale, per partecipare alla prima seduta del comitato esecutivo nella sua nuova e molto antica sede; assicurandosi con la mano il cappello contro la violenta tramontana che sollevava davanti all'Opera aggressivi vortici di polvere, attraversò i viali del Ring, passò davanti all'Hotel Sacher e al bel palazzo Lobkowitz, e si inoltrò nella via stretta che porta a Michaeler Platz.

Sebbene sapesse perfettamente il tedesco (aveva passato un anno a Monaco da adolescente, due anni a Münster come prigioniero di guerra e due anni a Berlino come secondo segretario durante il periodo della "distensione", tra il 1924 e il 1926) e provasse persino, come molti francesi della sua generazione, una netta attrazione per molte espressioni della cultura tedesca – letteratura, teatro, cinema

eccetera – Pierre Danthérieu non si ambientava a Vienna; forse era proprio perché aveva compreso e amato l’aspra e stimolante qualità dell’atmosfera berlinese che il fascino tanto lodato della “città imperiale” non agiva affatto su di lui. Aveva l’impressione di vedere nella luce cruda di quel giorno uggioso i decori pretenziosi, polverosi, di un’opera mancata, come quelle gigantesche giostre di cavalli in legno, o quei ristoranti deserti, relitti di fiere ed esposizioni di una volta, che tremavano sinistramente tra i tristi viali del Prater.

La sommossa di luglio di quello stesso anno, che aveva provocato l’incendio del Palazzo di Giustizia ed evocato in modo inquietante i ricordi della Comune di Parigi, nonché la sua repressione energica ma un po’ tardiva, aveva lasciato nelle classi operaie un misto di rancori insoddisfatti e di speranze ipocrite; la popolazione operaia che abitava i sobborghi intorno alla città commerciale, quella dei negozi, delle banche e degli alberghi, forniva gli elettori che mantenevano alla testa della municipalità e dello Stato di Vienna (poiché Vienna e la sua periferia costituiscono uno degli otto *Land*, addirittura il più popoloso, della federazione austriaca) proprio quel consiglio “rosso” che era in opposizione astiosa con il gabinetto federale del cancelliere Seipel, e le cui esperienze socialiste contribuivano a togliere all’industria viennese, duramente colpita dalla guerra e dallo smembramento dell’Austria-Ungheria, il poco di vitalità che gli restava.

L’antica società era scomparsa, i suoi membri erano diventati ungheresi o cecoslovacchi, oppure si erano ritirati nelle loro terre; i grandi palazzi, Schwarzenberg, Liechtenstein, Esterházy, Pálffy, sembravano chiusi (il principe Lobkowitz, diventato cecoslovacco, era scampato alla schiacciante tassa con cui la municipalità lo minacciava a causa del suo palazzo affittandolo per una corona all’anno al governo, che vi aveva installato la propria ambasciata). La borghesia, i funzionari dell’antico regime, la grande classe dei pensionati erano stati rovinati dall’inflazione e dalla caduta dei fondi dello Stato,

prestati di guerra compresi. E Danthérieru non trovava più traccia dell'antica gioia di vivere, del buonumore, e della celebre cortesia viennese. Ci s'imbatteva ormai in un'ossequiosità subdola o nella volgarità sdoganata; gli stessi agenti di polizia, termometri dell'urbanità di una capitale, non sapendo ancora se avrebbero finito con il dipendere dal ministro degli Interni del Bund o dal Consiglio "rosso" del municipio, si domandavano se dovessero mostrarsi affabili o severi verso il borghese, autoctono o straniero; nel dubbio restavano distanti. Danthérieru non poteva impedirsi di confrontare il loro tono sgradevole o indifferente alla correttezza sollecita e intelligente degli *Schupos* berlinesi.

Mentre rimuginava su queste considerazioni senza indulgenza, arrivò all'angolo di una piccola strada che sbocca perpendicolarmente sulla stretta Augustiner strasse, davanti alla cappella del palazzo imperiale e, guardando a destra prima di attraversare, vide una figura famelica davanti alla vetrina di una vecchia taverna all'angolo tra le due strade. Avvolto in un consunto impermeabile blu scuro con il collo rialzato, che non aveva l'aria di proteggerlo molto dal freddo eccezionale di quella mattina, e con la testa coperta da un cappello di feltro grigio con un nastro sbiadito, l'uomo esaminava un prosciutto affumicato la cui carne color legno di rosa, gonfia e promettente sotto la pelle patinata e lucida simile a vecchio cuoio di Cordoba, adornava come una appetitosa natura morta, a cui si aggiungeva una bottiglia di Rudesheimer tra tre coppe verdi, una delle grandi finestre del livello inferiore della Stadt Brunn – era questo il nome della taverna.

Quello che si vedeva della figura, un lungo naso con la punta leggermente rialzata alla Federico II e un po' arrossato dal freddo, favoriti sottili e verticali di un rosso stinto, il congiungersi delle labbra pronto ad aprirsi in un sorriso conciliante ma subito piegato in una smorfia dolorosa, attirò curiosamente l'interesse del diplomatico,

che nello sfiorarlo esaminò con attenzione lo sconosciuto; nello stesso istante questi sollevò la testa, e nell'aspetto un po' caricaturale del contadino normanno epoca Luigi-Filippo, lo sguardo infinitamente triste e dolce risvegliò bruscamente in Danthérieu un ricordo che non riusciva a precisare.

Anche negli occhi di porcellana blu zampillò uno scintillio di stupore. Il diplomatico aveva meccanicamente portato la mano al cappello, ma mentre l'altro rispondeva con un saluto cerimonioso, era già andato oltre e attraversò il piccolo incrocio senza girarsi.

Dove aveva visto, conosciuto, quella figura? Le brume del passato si levavano, volteggiavano cercando di prendere forma, e a un tratto un'immagine precisa si materializzò: si ricordò che a Londra, nel 1913, quando era appena arrivato come giovane addetto dell'ambasciata, tra i biglietti da visita del corpo diplomatico uno in particolare l'aveva divertito per il modo in cui era formulato:

BARONE NAPOLEONE UDALRICO DI MALEEN-LOUIS

CAPITANO DI CORVETTA

ADDETTO NAVALE DI SUA MAESTÀ IMPERIALE E REALE APOSTOLICA

Aveva in seguito incontrato il possessore di questo nome bizzarro al St James, dove l'addetto navale d'Austria-Ungheria, in carica a Londra da sette o otto anni, parlando l'inglese alla perfezione e divenuto completamente britannico nei gusti e nei modi, era membro del comitato del club, caso quasi unico per uno straniero.

Il personaggio, sebbene ancora giovane, già nel 1913 rappresentava un residuo pittoresco dell'epoca edoardiana – *handsome cabs*, *Gibson girls*, operette di Gilbert e Sullivan – e combinava in un fisico dickensiano la flemma meccanica di un tipo alla Phileas Fogg con un buonumore dissimulato, l'inossidabile buonumore del marinaio a terra.

Napoleone-Udalrico (da dove veniva questo insieme pomposo e disparato?) di Maleen-Louis (qualcosa di fiammingo in quel “Maleen”?) era anche l’esempio perfetto del vecchio scapolo maniaco (i favoriti sottili, la magrezza, il toupet alla Luigi Filippo, i colletti spezzati, le cravatte massicce alla moda di Beaconsfield, alternate a volte con dei piccoli fiocchi dritti tutti neri, lo facevano sembrare più anziano di quanto fosse realmente), non perché fosse afflitto da manie o bizzarrie congenite, ma per una sorta di compiacimento nell’essere maniaco.

Aveva un appartamento in Jermyn Street (la *garçonnière* in Jermyn Street era già in sé quasi un manifesto, e bastava a evocare un passato di dandismo edoardiano), un cameriere personale, rosso anche lui, con capelli lustrati, baffi a spazzola e voce baritonale da sergente reclutatore. Danthérieu si ricordò all’improvviso di essere stato invitato dall’addetto navale di Sua Maestà Imperiale e Reale a un tè in quel *bachelor’s flat*; vi aveva trovato vari ufficiali dell’ammiraglio, un vecchio membro del St James con la carnagione color mattone e i baffi bianchi, tipico “colonnello dell’esercito delle Indie”, due ricche vedove, e una giovane donna molto graziosa con un grande cappello di paglia con fiori e nastri (*picture hat*).

Il giovane addetto era, a parte il suo ospite, il solo straniero; ma Danthérieu aveva compreso subito che il padrone di casa era considerato dai suoi invitati come uno di loro, tanto si era assimilato, anglicizzato, fino alla minima intonazione, al minimo gesto. Mobile bar in acagiù, massicci flaconi intagliati pieni di whisky e brandy, molto mogano, molta argenteria, tappeti cinesi blu, su una moquette di un blu più scuro, tappezzerie blu. Danthérieu ricordava una bella serie di illustrazioni a colori dell’inizio del diciannovesimo secolo, la “Serie dei Naufragi” (fregate disalberate da tempeste terribili, vascelli della Compagnia delle Indie rovesciati da onde grandi come case, sotto “l’occhio del ciclone” sulfureo nel cielo nero), per le quali si era complimentato con l’ospite.

Quest'ultimo lo intrigava molto come tipo, lo incontrava con piacere di tanto in tanto ai balli esclusivi dati annualmente in certe case signorili di Belgrave Square o di Mayfair dove, se il popolino dei diplomatici non compariva, il personale delle ambasciate d'Austria-Ungheria, di Germania e (dopo attenta riflessione) di Francia era normalmente invitato.

A parte questo, salvo al St James e talvolta a qualche colazione da colleghi, non si vedevano; Danthérieu frequentava un ambiente più divertente, erede del celebre clan degli "Ames", raggruppato attorno a giovani donne e fanciulle le cui madri erano state le leonesse della società edoardiana.

Adesso si ricordava anche del suo ultimo incontro con Napoleone di Maleen-Louis: all'inizio di quell'isterico mese di luglio del 1914, tra l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e l'ultimatum austriaco, a un grande ballo in costume al Savoy, l'ultimo evento mondano della stagione, dove si erano mescolati alta società e attori. L'austriaco l'aveva invitato a unirsi per cena a una piccola tavola attorno alla quale si trovava, oltre a una comparsa dai capelli rossi dell'Adelphi e a un altro diplomatico, una splendida attrice americana, giovanissima star dell'operetta dell'Adelphi, accompagnata da sua madre. Danthérieu cercò inutilmente di ricordarsi il nome dell'attrice; era vestita da Arlecchino, le sue lunghe gambe inguainate in calze di seta nera uscivano da *culottes* a sbuffo corte e larghe...

Erano passati tredici anni da allora, calcolò entrando nella Hofburg attraverso l'immenso portone della Michaeler Platz; all'epoca aveva ventiquattro anni, ora trentasette...

Che colpo doveva essere stato per il marinaio austriaco, così appassionato di Londra e di tutto ciò che era inglese, la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra agli imperi centrali! Ripensandoci, gli era sembrato vestito molto modestamente: un vecchio impermeabile da uniforme, troppo leggero per la stagione. Probabilmente era stato

lasciato per strada, come tanti altri ufficiali dell'antica monarchia, con una misera pensione. Almeno adesso la moneta austriaca si era stabilizzata.

Era stata la fame a farlo curvare davanti alla vetrina del ristorante? L'aveva riconosciuto? Sì, l'austriaco l'aveva riconosciuto subito, non c'era stato dubbio nei suoi occhi di porcellana; ma quale malinconia rassegnata, di un altro mondo... non sembravano tredici anni ma tredici secoli quelli che avevano trasformato l'immagine dell'addetto navale dell'ambasciata d'Austria-Ungheria a Londra in quella sbiadita silhouette viennese.

Dopo aver salito le scale a chiocciola in pietra nuda assicurate da una balaustra di ferro battuto, che conducevano agli antichi appartamenti imperiali, Danthérieu suonò al primo piano a una piccola porta accanto alla quale brillava oro su nero, su una targa nuova, l'iscrizione:

COMMISSIONE INTERNAZIONALE DEL DANUBIO

* * *

Un taxi conduceva Napoleone di Maleen-Louis attraverso le strade cupe di un quartiere sconosciuto, in una grande città... che riconosceva poco a poco. Quella casa di mattoni scuri con le finestre spoglie, gli autobus rossi, la nebbia (era giorno o notte?). Le sue labbra si distendevano in un sorriso felice... Era possibile? Ma sì; si risvegliava da un lungo incubo, l'incubo dell'esilio. Certo, non aveva mai lasciato Londra, e ora stava attraversando il quartiere di St Pancras. All'improvviso ricordava la bottega di antiquariato vista una volta in quel quartiere, e che non era mai riuscito a ritrovare.

In quello straordinario negozio, intravisto in una sola occasione, aveva notato, attraverso il vetro glauco a grossi riquadri bombati,

una collezione di barattoli da tabacco, nient'altro che barattoli da tabacco, di tutti i paesi, in grès, porcellana, maiolica, alcuni impreziositi da lettere d'oro, grandi come le scatole cilindriche per il tè di certi droghieri.

E bruscamente, nella foschia, la vetrina sfavillò (era dunque notte!). In alto, una fila di barattoli panciuti, come delle giare per lo zenzero, con il coperchio di stagno; in basso, una fila di grandi vasi rossi con iscrizioni dorate... e poi la bottega era scomparsa... Doveva fermare il taxi! Maleen-Louis chiamò, cercò inutilmente di abbassare il finestrino. Mio Dio! Perduta ancora... la notte era totale... Ma doveva a tutti i costi sapere il nome della strada; Maleen-Louis si chinò ansiosamente... una targa... tutto si confondeva, ma poté appena vedere ancora le parole: *Judd Street*.

E allora si svegliò. Qualche secondo di torpore... infine i pensieri si precisarono: il negozio era di nuovo perduto, ma... era stato solo un sogno. Tuttavia, Judd Street era un'indicazione veritiera; sapeva che l'antiquario si trovava nel quartiere delle tre stazioni del nord: St Pancras, King's Cross, Euston (in fondo, come faceva a saperlo? Aveva mai visto la bottega altrove che in sogno?). E Judd Street era proprio vicina alla stazione di King's Cross; questo lo ricordava bene. In effetti la strada *esisteva*; avrebbe potuto controllare più tardi...

E poi aprì gli occhi, e invece delle tende blu di Jermyn Street vide una carta grigia scrostata... Era l'incubo che era vero.

Nella sua camera spoglia della Tabor strasse, Napoleone di Maleen-Louis si alzò, dolcemente emozionato dal suo sogno; era molto tempo che non lo faceva più. In effetti, aveva cominciato a farlo da... forse dalla pace, l'epoca del suo rientro a Vienna, nella primavera del 1919, dopo lo smembramento della marina imperiale e reale, cioè da quando era diventato un capitano di fregata in pensione in un paese che non solo non aveva fregate (su questo tutti

erano d'accordo), ma che si era ripiegato su se stesso perdendo tutte le sue coste, tutti i suoi porti, tutte le sue imbarcazioni?

Un raschiare alla porta. Ah! Un amico! Il solo amico del momento!

Il capitano di fregata in pensione, dopo aver infilato il vecchio impermeabile blu che gli serviva sia da giacca da camera che da cappotto, aprì piano, e un gatto giallo, della sfumatura chiamata "zenzero" in Inghilterra, entrò con la coda ritta come un'arma all'attenti miagolando un delicato saluto. L'ex marinaio gli sorrise, si abbassò per prendere la bottiglia di latte attraverso lo spiraglio della porta e, dopo averla richiusa, versò una parte del latte in una tazza, l'altra nella ciotola che posò per terra. Poi si sedette e, mentre il gatto (che era una gatta e si chiamava Mitzi, come tutte le gatte della vecchia monarchia) leccava con cura la sua ciotola cominciando dai bordi, lui bevve il suo latte accarezzando con gli occhi la piccola amica dal pelo ambrato.

Aveva sempre amato i gatti, e loro lo sapevano; nella triste pensione della Tabor strasse, dove aveva traslocato dal mese di aprile per risparmiare, la simpatia pronunciata di cui Mitzi gli dava prova da prima ancora dell'idea della colazione insieme (la prima volta fu del tutto per caso, ma da allora il rito si era consolidato) rappresentò per lui più di una distrazione; godeva con lei dei soli minuti gradevoli delle sue umilianti giornate, passate a cercare invano un lavoro retribuito.

Già da un anno Maleen-Louis aveva perduto un impiego come interprete presso un'agenzia finanziaria americana che, dopo due anni di osservazione poco fruttuosa, aveva chiuso i suoi uffici, seguendo l'esempio di molte compagnie simili che erano spuntate come funghi durante l'era romantica dell'inflazione.

La sua fortuna personale, che nei tempi felici di prima della guerra gli assicurava una rendita annuale tra quattordici e quindi-

cimila corone d'oro (cifra che tra le file degli ufficiali di carriera austriaci lo poneva tra i più fortunati), era caduta praticamente a zero perché, come molti suoi compagni, negli ultimi due anni di guerra aveva investito tutto il suo capitale in prestiti nazionali.

La sua pensione da ufficiale superiore, ridotta anche quella a quasi niente al momento dell'inflazione (all'epoca aveva vissuto per sei mesi grazie alla vendita di qualche gioiello, e poi di quel che restava del suo guardaroba di Londra), consisteva adesso in un centinaio di scellini austriaci al mese, giusto quanto bastava per l'affitto e un pasto al giorno in una bettola; per il resto, aveva ricominciato a vendere, pieno di vergogna (il suo bel *paletot* invernale, firmato Poole, era andato in luglio), e i piccoli debiti presso i fornitori del quartiere cominciarono ad aumentare...

Ma quel mattino del 2 dicembre, una volta che si fu dissipata la prima nuvola di malinconia presente al risveglio, l'ex addetto navale d'Austria-Ungheria a Londra si sentì stranamente rasserenato; per essere più precisi, era la sfumatura inattesa che aveva assunto quella stessa malinconia ad apportare una benvenuta distensione, trasmessa dal sogno alla realtà nelle ore grigie della mattinata.

Per la prima volta da quello straziante crepuscolo estivo, quando il treno speciale per il personale dell'ambasciata d'Austria-Ungheria era uscito dalla stazione Victoria e lui, attraversando lentamente un'ultima volta il Tamigi, dal suo finestrino aveva visto stagliarsi come un maestoso rimprovero il profilo nero di Westminster al di sopra dello specchio stagnante del grande fiume, prima che scomparisse in un addio definitivo sotto le strisce sulfuree di un cielo alla Turner, Maleen-Louis poteva in quel mattino invernale pensare con dolcezza alla città in cui, per il semplice fatto di viverci, aveva conosciuto l'assoluta felicità.

Più di tredici anni lo separavano da quella partenza funesta: l'Inghilterra aveva dichiarato guerra alla doppia monarchia il 13

agosto del 1914, respingendo l'ingenua soluzione di reciproca neutralità proposta dal conte Berchtold (l'Austria-Ungheria e la Germania erano in guerra con la Russia, l'Inghilterra e la Francia con la Germania; dunque perché, aveva suggerito il Ballplatz, l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria non sarebbero potute restare in termini amichevoli in attesa di offrire agli altri belligeranti i loro buoni servizi quando il momento fosse arrivato?).

Invece di cacciare via quei ricordi come l'immagine di un amore crudelmente spezzato, Napoleone di Maleen-Louis sentiva una dolce rilassatezza insinuarsi tra lui e le sue preoccupazioni, e l'assurda domanda che l'assurdo sogno ricorrente della bottega di barattoli da tabacco gli poneva un tempo lo fece di nuovo sorridere, mentre si rasava con cura con un rasoio dalle lame usurate: il negozio esisteva davvero? Ci era mai passato davanti, diversamente che in sogno, rientrando dalla Scozia?

Gli antiquari dei quartieri eccentrici avevano avuto un gran ruolo nel corso dei suoi ultimi anni a Londra; si ricordava adesso di un'altra bottega, intravista tra Tottenham Court Road e Portland Place, che aveva inutilmente ricercato per mesi, arrivando anche allora a crederla generata dai suoi sogni, per poi ritrovarla quando non ci pensava più; era in quel retrobottega oscuro che aveva messo mano sull'oggetto che era mancato fino ad allora alla sua felicità: una *cloche* per il formaggio in *agate-ware*, grès striato dell'epoca di Wedgwood simile all'onice.

Dov'era la sua *cloche* per il formaggio? Dov'erano le sue illustrazioni di tempeste, la famosa Serie dei Naufragi, unica a Londra, e che aveva completato fino al *Naufragio sull'iceberg*? E le sue sedie Chippendale dallo schienale ondulato? Era rimasto tutto nell'appartamento di Jermyn Street.

Nel momento in cui, dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, poi della Francia alla Germania, gli avveni-

menti erano precipitati con l'invasione del Belgio e la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania, mentre i suoi colleghi dell'ambasciata avevano cominciato a ordinare e imballare i propri oggetti di valore, o a inviarli all'ambasciata stessa, lui non era riuscito a seguire il loro esempio. Quando la mattina del 13 agosto l'ambasciatore gli ebbe comunicato la rottura delle relazioni diplomatiche da parte dell'Inghilterra, e la partenza fissata per la sera stessa con un treno speciale via Harwich, Maleen-Louis, dopo aver bruciato le sue carte e la sua sigla, aveva pranzato da solo in una sala da tè di Piccadilly per evitare i ristoranti dove era conosciuto (Savoy, Carlton, Scott's), poi era rientrato al 44 di Jermyn Street "guantato di piombo, calzato di marmo", ma più calmo in apparenza di quanto fosse mai stato, e aveva chiesto a Brown, il suo cameriere personale da sei anni (con un'interruzione di diciotto mesi durante la campagna nel Pacifico) di preparargli i bagagli per una lunga assenza. Gli diede anche sei mesi di paga, più una somma sufficiente per far andare avanti l'appartamento (gas, luce, telefono) per lo stesso lasso di tempo (il semestre dell'affitto era stato pagato in anticipo qualche settimana prima). Infine scrisse una lettera indirizzata al suo miglior amico inglese, Ralph Cubitt, in quel momento in campagna, per dirgli addio, ringraziandolo di tutti i segni di amicizia che gli aveva dato e pregandolo, se sventuratamente quel terribile malinteso si fosse protratto per più di sei mesi (ipotesi che gli sembrava del tutto inverosimile) di volersi gentilmente occupare dell'affitto dell'appartamento, o di far mettere i mobili e gli oggetti in un deposito. Se gli fosse successo (a lui, Maleen-Louis) di essere vittima degli accidenti della guerra, pregava il suo amico di accettare a titolo di ricordo i mobili e gli oggetti in questione davanti ai quali avevano trascorso ore incantevoli.

Non aveva mai saputo se Ralph Cubitt avesse ricevuto quella lettera; la guerra non durò affatto quattro settimane o quattro mesi,

ma quattro anni e più. Brown, veterano della guerra sud-africana, aveva probabilmente raggiunto le leve di Kitchener; Ralph Cubitt, vecchio ufficiale delle Guardie di Coldstream e maggiore nella Yeomanry della sua contea, anche... Vivevano ancora, o riposavano nelle Fiandre o a Gallipoli?

Per uno strano pudore, frutto della tristezza non ancora superata per la crudele rottura, non aveva mai cercato di riprendere contatto con i suoi amici di Londra.

Dopo essersi occupato della sua toeletta, ricordandosi di aver accettato dal suo vecchio compagno Brandeis un invito per la prima di un film al Gartenbau-Kino, indossò il solo completo ancora presentabile che possedesse, riservato alle grandi occasioni: giacca nera e pantaloni grigi. Si rimise l'impermeabile ridivenuto cappotto, accarezzò la schiena della gatta che si era avvicinata alla porta, e uscirono insieme; lei lo lasciò in fondo alle scale e si diresse verso la portineria. Una volta in strada, Napoleone di Maleen-Louis sollevò il collo sottile del suo mantello blu e s'incamminò verso il lungofiume Francesco Giuseppe e la Innere Stadt, la "città interna". Attraversato il canale svoltò a sinistra, camminando rapidamente per scaldarsi.

Un'ora e mezza dopo, avendo constatato che suo cugino Kulm-Lindenau, che abitava in una strada tranquilla vicino al Prater, era assente da Vienna (Kulm-Lindenau, che non vedeva ormai da più di sei mesi, anche lui ex ufficiale di marina ma di dieci anni più giovane, era diventato venditore di francobolli, strana occupazione che gli permetteva di guadagnarsi da vivere), era tornato nella città interna, e dopo aver vagato tra l'Opera e la Stephansplatz si era fermato davanti alla taverna il cui nome (Stadt Brünn) evocava quella bella provincia della Moravia che, dopo essere stata per quattro secoli appannaggio personale della casata degli Asburgo, era tornata a essere come ai tempi dei re Přemýslidi lo scalino meridionale dell'antica Boemia, reincarnata in Repubblica cecoslovacca.

Era un ristorante all'apparenza modesto, con saloni al piano interrato e pareti annerite, ma eccellente nonostante i prezzi modici. Il pesce, la selvaggina e le carni affumicate erano la specialità della casa, e Maleen-Louis esaminò con nostalgico interesse dapprima un magnifico gallo di brughiera, *tetrao urogallus*, arrostito e gloriosamente adagiato con gorgiera bluastro e coda a ventaglio come per un banchetto signorile; poi nell'altra vetrina, separata dalla prima da alcuni gradini di pietra scuriti dal tempo e diretti alla cantina del ristorante, il classico cosciotto di maiale affumicato con la patina di un così bel rosso... Ma la sua magra borsa non gli permetteva di aspirare al menù pur molto ragionevole della Stadt Brunn: della sua pensione, presa il giorno prima, una volta pagato l'affitto gli restavano giusto venti scellini per arrivare alla fine del mese e dell'anno.

Alzò la testa e scansò un passante affrettato in *paletot* nero che stava per attraversare il piccolo incrocio, guardandolo meccanicamente... Non era una figura viennese: naso dritto ma carnuto, baffi castano chiari tagliati molto corti, e sotto un cappello a bombetta una grande fronte e due occhi bruni le cui sopracciglia folte si alzarono all'improvviso in un'espressione di stupore... Era passato accennando un saluto, e Maleen-Louis, ancora fermo all'angolo dello stretto marciapiede, mormorò tra sé e sé: «Il mio caro compagno di Londra, l'addetto all'ambasciata di Francia, Danthérou. Non è molto cambiato; i baffi più decisi... Ecco l'incontro che presagiva il mio sogno!».

Commosso, si avviò verso il Ring. Subito gli tornò alla mente il suo ultimo incontro con l'addetto francese (doveva essere primo segretario adesso): il ballo in costume al Savoy... Una Lee!

Era stato molto innamorato dell'americana, la cui parte dell'ingenua, figlia di un senatore mormone in *The Girl from Utah*, era stato il successo di quella febbrile *season* del 1914.

Si rivide nella prima fila di poltrone della platea dell'Adelphi

(ci era tornato ben venti volte); Una Lee appariva in scena in un costume grigio da collegiale con il colletto alla quacchera, la sua testa minuta sotto la piccola cuffia bianca con i nastri già acconciata (nel 1914!) alla moda del 1927, e la voce ancora dolce, mentre mormorava le sue prime strofe (era un'operetta assurda, sulle avventure a Londra del senatore mormone e di sua figlia):

*I am... the girl... from Utah,
From so far away*

*But now I'm here... in London
I should like to stay!*

Poi la voce si affermava, diveniva ribelle, seducente; gli occhi blu scuro si posavano un istante sui suoi, così sembrava a Maleen-Louis, e lo riconoscevano...

Nel secondo atto figurava il grande numero di danza di Ina Trance (era il nome della figlia del senatore nell'opera) in un vestito bianco a vita molto alta, che le dava l'aria di uno dei soggetti di Adam Buck, il raffinato maestro incisore dell'epoca del Direttorio in Inghilterra.

Mai Maleen-Louis aveva visto un corpo di donna così perfettamente proporzionato; prima non aveva mai neanche pensato al problema delle proporzioni; adesso (cioè allora) non si stancava di contemplare le lunghe gambe dritte disegnate sotto la soffice stoffa bianca e le anche ad anfora così alte che lo facevano pensare all'Eva di Dürer.

A volte, nel corsetto bianco scollato a triangolo, erano appuntate delle rose tea: allora sentiva un dolce calore invaderlo, e riusciva a malapena a non arrossire per il piacere. In effetti, ogni volta (almeno una a settimana) che andava all'Adelphi, il fervente am-

miratore della nuova *ingenua*, più ingenuo senza dubbio per molti aspetti dell'oggetto del suo fervore, le mandava al teatro un bouquet di quelle vivaci rose inglesi di un giallo sulfureo a riflessi rosa, con calici slanciati e carnuti, dal profumo fresco e penetrante, ed era probabilmente da quel bouquet che lei prendeva la rosa o le rose che fiorivano sul suo corsetto, ringraziamento discreto che colmava di benessere il sentimentale capitano di corvetta.

Con il primo bouquet aveva d'altronde mandato il suo biglietto da visita, e aveva ricevuto due giorni dopo, all'ambasciata, un cartoncino di ringraziamento.

Miss Una Lee ha l'onore di ringraziare il comandante di Maleen-Louis per i bei fiori che ha avuto l'amabilità di inviarle.

Non aveva cercato di fare la sua conoscenza perché aveva troppa paura di essere respinto; del resto, i giornali scrivevano che era fidanzata con un giovane miliardario newyorkese molto conosciuto, e Maleen-Louis sapeva inoltre che, come ogni *ingenua* del teatro americano che si rispetti (e lei aveva sicuramente meno di vent'anni), era accompagnata da sua madre.

Era probabilmente sua madre che redigeva con cortesia i cartoncini di ringraziamento alla terza persona.

E poi quell'estasi a due passi da lei, quel rito di seduzione di cui assaporava ogni istante, lo soddisfacevano completamente. Apprezzava molto la buffoneria del *low comedian* dell'opera, il celebre Teddy Payne, basso irlandese con la grande testa rotonda da studentello tonto, zazzera rossa, voce rauca, simile a quella di Little Tich, che faceva naturalmente la corte a una soubrette...

Al terzo atto, l'atto classico del ballo – in questo caso ballo in costume dove tutto si ingarbugliava ancora una volta prima di risolversi in multiple apoteosi nuziali – Una Lee-Ina Trance appariva prima vestita da Arlecchino, con *culottes* a sbuffo a losanghe da cui emergeva la dritta meraviglia delle sue giovani gambe fasciate di seta

nera; infine in abito da sera, una stretta fascia di seta blu sul biondo setoso dei capelli raccolti a caschetto. Alla sua strofa finale lei si avvicinava alla rampa tra il giovane primo attore e il *low comedian* e là, ogni volta, affondava per un quarto di secondo uno sguardo dritto negli occhi in estasi del suo adoratore...

E con questo, sommato allo sguardo dell'inizio, facevano due.

Ora, al famoso ballo in costume del Savoy, festa di beneficenza dove donne di mondo e attrici si sarebbero incontrate per l'ultima volta in quel luglio fatale, una delle attrazioni fu la messa all'asta di un giro di danza (si danzava ancora il valzer) di tutte le "star" londinesi di operette (non esistevano ancora star del cinema, ma si cominciava a parlare di un certo Charlie Chaplin). E Maleen-Louis, in abito rosso come sua abitudine per i balli in costume, aveva deciso di mettersi in gioco per il valzer di Una Lee, una delle dieci star all'asta.

Una Lee venne con il suo costume da Arlecchino, e a mezzanotte, seguita da sua madre, salì la grande scalinata gialla che conduceva alle sale da ballo. Appoggiato contro la parete di marmo tra gli altri curiosi, Maleen-Louis si stupì della notevole altezza della giovane attrice fino ad allora mai vista da così vicino, della luminosità della sua pelle olivastra, della sua finezza, e della brillantezza setosa dei capelli visibili da un lato sotto il cappello di feltro grigio.

Non era quasi truccata, e lo splendore dei suoi diciannove anni sosteneva trionfalmente il confronto con il fascino delle ragazze molto belle che si succedevano sulla scalinata.

Il marinaio non le si avvicinò in attesa dell'ora dell'asta, ma la osservava quando passava davanti a lui mentre danzava con un'espressione di suprema indifferenza che gelava di timore Maleen-Louis. D'altra parte lei ballava poco, rifiutando spesso gli ammiratori che se ne andavano mortificati; i soli che accettò furono un giovane duca scozzese, George Grossmith, e... il consigliere dell'ambasciata d'Austria, la sua ambasciata (come poteva averla conosciuta?).

Il costume di lei era molto audace per l'epoca; le gambe avvolte da calze di seta nera trasparente si mostravano fino a mezza coscia, ed era senz'altro per temperare quell'incantevole spettacolo che consapevolmente o inconsapevolmente l'ingenua dell'Adelphi aveva sostituito il provocante sorriso da ragazzina ribelle, che in scena le aveva attirato tanti ammiratori, con l'espressione più glacialmente lontana che potesse assumere una giovane ragazza americana.

Tuttavia l'addetto navale in abito rosso non si sottrasse, e al momento delle offerte, verso l'una del mattino, quando George Grossmith, star maschile del Gaiety Theater, nel ruolo di banditore da sopra uno dei tavoli, chiamò: «Miss Una Lee!», aggiungendo poi: «Ho un'offerta per venti ghinee!».

Maleen-Louis pronunciò dolcemente: «Venticinque!».

A trentacinque ottenne la vittoria e, inchinandosi davanti all'oggetto vivente delle offerte, cioè l'Arlecchino in seta a losanghe rosse e nere, dalle lunghe gambe nere, appoggiato a una colonna con le braccia incrociate nell'atteggiamento di un paggio del Carpaccio, si presentò mormorando: «Sono il comandante di Maleen-Louis».

L'Arlecchino, o piuttosto il paggio veneziano, infatti lui o meglio lei aveva tolto il suo cappello di feltro grigio – così adesso il biondo che ornava la delicata testa ne faceva risaltare gli incantevoli tratti e il naso impertinente al di sopra delle spalle marmoree che sporgevano da un grande collo di pizzo – lo fissò un istante con i suoi occhi di ghiaccio, riconobbe il frequentatore assiduo della prima fila delle poltrone della platea, il timidissimo innamorato dai sottili favoriti rossi, l'uomo delle rose tea, e finalmente la freddezza sdegnosa dello sguardo si addolcì; una scintilla di humour irlandese comparve sotto l'armatura americana, e fu con una rassegnazione quasi piacevole che Una Lee-Ina Trance, *The Girl from Utah*, nelle vesti di paggio del Carpaccio rivisitato da Beardsley, si abbandonò al braccio emozionato del suo adoratore, per ballare con lui il valzer

da trentacinque ghinee, il *Midnight Waltz*, appositamente composto per il Midnight Ball del 1914.

«Trentacinque ghinee!», esclamò ad alta voce Maleen-Louis, che aveva camminato senza meta rivivendo quella notte bruscamente evocata dall'incontro con il suo vecchio collega di Londra.

«Trentacinque ghinee, circa millecinquecento scellini di qui», mormorò grattandosi il naso appuntito. «Un anno della mia pensione da capitano di fregata... della fu marina imperiale e reale».

I suoi occhi vagavano su una vetrina che era per caso quella di una pasticceria; visto che era la settimana di San Nicola, i banchi erano forniti di pupazzi di tutte le dimensioni con l'aspetto o di santo con la barba bianca, vestito e incappucciato come Babbo Natale, o di minacciosi diavoli in satin rosso, con i bastoni destinati ai bambini disobbedienti. Il compagno cornuto di San Nicola a Vienna portava il nome di "Krampus", e per otto giorni tutta la città era all'insegna di questi piccoli Mefistofele beffardi.

Tutti quei diavoletti sghignazzavano guardando l'ex marinaio, e agitando scope e bastoni sembravano bisbigliare: «Trentacinque ghinee! Trentacinque ghinee per un giro di valzer con Una Lee!».

Ma lui non se la prendeva; il rosso e l'oro dei pupazzi, la carta argentata dei cioccolatini, gli trasmettevano la dolce sensazione del Natale della sua infanzia; e con le mani nelle tasche del suo vecchio impermeabile, la testa bassa, il resto di un sorriso agli angoli delle labbra, continuò a camminare dritto senza guardare persone o case.

Evocava adesso la fine del Midnight Ball: Una Lee aveva accettato di cenare, con sua madre, a una tavola improvvisata alla quale invitò anche una comparsa dell'Adelphi (Kathleen O'Hagan, la deliziosa rossa che nel primo atto, nel ruolo di commessa di pasticceria, costume blu pervinca con un piccolo grembiule di pizzo, pronunciava solo tre parole per poi riapparire tra le figuranti del ballo del terzo atto), un segretario dell'ambasciata di Romania, e quel simpatico ad-

detto francese che parlava così bene l'inglese grazie agli anni trascorsi a Oxford: Danthérieu, per l'appunto, che aveva appena incontrato, tredici anni dopo, davanti alle finestre della Stadt Brunn.

Alla Hofburg, in un grande salone con gli stucchi dorati in stile Maria Teresa, il comitato esecutivo della CID, intorno a un'immensa tavola ovale ricoperta da un panno verde, discuteva le piccole questioni pratiche che si erano presentate in seguito al trasloco della commissione a Vienna. C'erano i delegati titolari di Austria, Ungheria, Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia, che avevano tutti il rango di ministri plenipotenziari (ma solo il romeno e il serbo erano politici di carriera, gli altri erano dei tecnici), e i delegati aggiunti d'Italia, Inghilterra, Germania e Francia – quest'ultimo era proprio Danthérieu, in quanto primo segretario dell'ambasciata di Francia.

I dibattiti (discussioni in cui ogni delegazione aveva voce in capitolo, con votazione nel caso in cui non ci fosse l'unanimità) erano diretti dal delegato d'Austria, presidente della Commissione per il semestre in corso. Era un tecnico, specialista del Danubio, un tempo funzionario della Commissione Europea (quella di Galați); era molto intelligente e aveva uno spirito caustico, ma si ammantava di una squisita cortesia che gli permetteva di piantare con spietata precisione il filo spinato della sua ironia.

Del resto quel giorno i dibattiti della piccola società delle nazioni danubiane restavano su un terreno puramente pratico; si trattava di precisare i privilegi che il governo federale austriaco, che aveva suggerito il trasferimento della Commissione a Vienna e offerto a questo scopo un'ala intera del vecchio palazzo imperiale, avrebbe accordato sia alla Commissione come entità internazionale che a ciascuna delle delegazioni, e di trovare degli alloggi economici per tutti i funzionari permanenti. Come la Lega delle Nazioni, in effetti, la CID possiede, accanto alle delegazioni nazionali, un segretariato

generale internazionale; diretto da un ufficiale di marina francese in disponibilità, comprende cinque “referendari” di nazionalità diverse rigorosamente indipendenti dalle delegazioni che devono richiamare e difendere i punti di vista specifici delle undici nazioni che rappresentano.

Danthérieu era seduto a una delle estremità della tavola ovale, tra il delegato d’Ungheria, ex ufficiale di marina che amava nascondere il suo profilo da medaglione sotto immensi occhiali tondi alla Harold Lloyd, e il delegato aggiunto di Gran Bretagna, uno scozzese taciturno alla sua prima apparizione.

Le piccole tavole dei referendari e dei dattilografi formavano un secondo ovale discontinuo, concentrico rispetto a quello della tavola verde; c’era anche, subito dietro Danthérieu e il suo vicino di destra, una scrivania più grande per le carte e i documenti che potevano essere richiesti nel corso della seduta, con una segretaria archivista e un disegnatore cartografo.

Il delegato aggiunto di Francia non si ricordava di aver visto quest’ultimo a Bratislava; era molto alto, magro ma largo di spalle, vestito con un completo troppo ampio di *homespun* cecoslovacco, teneva le lunghe gambe incrociate in obliquo con disinvolture e il mento appoggiato su una mano dalle dita lunghe e curate. La testa relativamente piccola, con il naso arcuato e un accenno di piccoli baffi bruni, capelli molto scuri ondulati e carnagione olivastra, aveva una bella figura e uno charme bizzarro, dovuto forse al contrasto tra l’arco deciso delle grandi sopracciglia e l’espressione sognatrice degli occhi dallo sguardo distante, a volte perso; il giovanotto non ascoltava affatto quanto si diceva al di sopra del pannello verde.

Del resto, a causa dell’imminenza della sessione di dicembre che otto giorni più tardi doveva riunire intorno alla stessa tavola il *plenum* della Commissione, di cui questo comitato esecutivo non era che un’emanazione a poteri limitati, tutte le questioni impor-

tanti venivano di comune accordo rimandate per essere sottoposte all'esame del *plenum*, e così nessuna controversia animava i dibattiti.

Danthérieu tra sé evocò più volte l'incontro di quella mattina, e rivide nella sua mente prima la marionetta triste dagli occhi di porcellana china sul piatto di carne affumicata e poi, al Savoy (si ricordò allora che quella festa era stata chiamata Midnight Ball), il marinaio in abito rosso, che aveva messo da parte la sua flemma cerimoniosa, pieno di premure per lo splendido Arlecchino con la testa da paggio che presiedeva la loro cena. Rivide anche Maleen-Louis (Napoleone Udalrico!) a casa sua, in Jermyn Street, mentre apriva con gesti calcolati da automa l'armadio di acagiù dove scintillavano le sfaccettature delle piccole caraffe di whisky.

Il segretario dell'ambasciata era stupito di scoprire, dopo tanti anni, quanto gli fosse stato simpatico il pittoresco collega che riprendeva ora il suo posto *ne varietur* nell'immagine dolce e stimolante della Londra d'anteguerra, ormai quasi così lontana e passata quanto quella di Dickens; inoltre si rendeva conto retrospettivamente che ciò che l'aveva attirato verso Napoleone di Maleen-Louis non era solamente la sua originalità discreta, riuscita come quella dei grandi comici degli spettacoli magici di Drury Lane (George Graves nel ruolo del duca atrabiliare nella *Bella addormentata nel bosco!*), ma anche la deliziosa cortesia che non lo lasciava mai e che si armonizzava in modo divertente con il rigore meccanico dei suoi gesti.

Giusto prima della fine della seduta, il delegato d'Austria fece constatare che in seguito alle dimissioni di uno dei cinque referendari (un ingegnere idrografo di nazionalità cecoslovacca che aveva accettato un posto da consigliere tecnico presso il governo cinese) toccava al governo austriaco presentare il sostituto, e annunciò che la proposta probabilmente sarebbe stata fatta nel corso della successiva sessione plenaria.

Quando verso l'una e mezza la seduta del comitato esecutivo

finì dopo il voto di una mozione di ringraziamento al governo austriaco per la cortesia e la generosità che aveva mostrato esaminando le numerose domande formulate dalla Commissione al momento del proprio trasferimento, Danthérieu, che si era alzato per salutare i colleghi prima di raggiungere la porta, vide avvicinarsi il segretario generale accompagnato dal giovane funzionario la cui aria distaccata aveva poco prima tanto suscitato la sua curiosità.

«Permettetemi di presentarvi Monsieur Dego, disegnatore del segretariato, che era in congedo all'epoca dell'ultimo comitato esecutivo».

L'alto giovanotto si inchinò e strinse la mano che gli tendeva il delegato aggiunto di Francia; quest'ultimo notò di nuovo il contrasto tra l'arco ardito delle grandi sopracciglia e la timidezza distratta dello sguardo; sguardo che una volta posato era franco e simpatico.

«Monsieur Dego», aggiunse il segretario generale, «è un ex legionario ceco, e nonostante la sua giovane età ha molta esperienza».

Danthérieu considerò con sorpresa la figura quasi adolescente dell'"ex legionario", che arrossì leggermente.

«Avete l'aria così giovane, Monsieur, che scuserete la mia curiosità. Avete dunque partecipato alla grande guerra? Ma a che età?».

«Mi sono arruolato a sedici anni», rispose il giovanotto arrossendo più forte. «Ma ero già... enorme», concluse sorridendo, con la mano alzata molto in alto. Il suo francese era esitante, ma corretto; la voce con un bel timbro lasciava cadere dolcemente la fine delle frasi.